

# CULTURA & SPETTACOLI

cultura@giornaledibrescia.it

**Il lutto**

**Docente a Milano, fu alla guida dell'Ateneo e della Fondazione Ugo da Como**

## Addio a Francesco Lechi, il professore che sapeva proiettare la storia nel futuro

### A 87 anni si è spento il grande studioso dell'agricoltura del '900 in terra bresciana

Gianmichele Portieri

È morto ieri all'età di 87 anni il professor Francesco Lechi, docente universitario di Economia agraria e grande esperto dell'agricoltura bresciana, già presidente dell'Ateneo di Brescia dal 2007 al 2013. I funerali si svolgeranno a Brescia dopodomani, lunedì, alle 10.30 nella Chiesa dei Santi Nazaro e Celso.

■ Nessuna nostalgia del passato, pure entusiasmante, ma qualche perplessità sugli uomini alla guida del nostro tempo. Non ho mai sentito nessuno chiamarlo conte (e non lo avrebbe gradito), eppure l'appellativo nobiliare si sarebbe attagliato benissimo, non tanto per diritto di sangue, ma allo stile, alla compostezza e alla pacatezza con cui porgeva il suo pensiero. Sempre autorevole (autorevolissimo in verità), mai autoritario.

A Francesco Lechi andava benissimo l'appellativo di professore, semmai gli dava noia il prefisso ex che, dopo la pensione, sarebbe stato corretto. Fino a ieri, quando è mancato all'età di 87 anni, è stato il professore, non ex. Nella sua lunga attivissima vita, compiuta con invidiabile lucidità, è sempre stato un uomo saggio. Se gli proponevano una presidenza o il consiglio di amministra-

zione di una banca, non lo hanno mai fatto per i titoli (tanti e prestigiosi) che poteva offrire, ma per la pacata saggezza, per l'acutezza dell'analisi e per la persuasività delle argomentazioni. Apparteneva probabilmente a quella schiera di uomini che hanno fatto grande Brescia e di cui (il cruccio era anche suo) si è forse perso lo stampo.

Francesco Lechi era un uomo del '900, il lettore più attento e profondo soprattutto della agricoltura del '900, una capacità di analisi di cui non è stato mai avaro con pubblicazioni accademiche, ma anche con tanti scritti che sapevano anche essere divulgativi. Non gli strappavi neppure per sbaglio un filo di nostalgia. Del secolo che lo aveva visto protagonista e guida discreta diceva pari pari che ormai è storia. Si deve guardare avanti.

Del resto un uomo che ha scritto di agricoltura hi tech nel 1955 non si può certo sospettare di avere un pensiero datato. Guardando al futuro aveva solo un cruccio: la scarsa qualità degli uomini al timone. Lui li elencava parlando di agricoltura (partendo da Antonio Bianchi e non sapendo andare oltre Ottorino Milesi mancato dieci anni fa), ma di certo pensava anche ad altro.

Non metteva mai se stesso

nella lista delle menti pensanti (non era il suo stile), ma certo con la morte di Francesco Lechi, a poco tempo da quella di Cesare Trebeschi, Brescia rimane un po' orfana.

Il curriculum di Francesco Lechi è sterminato. Laureato in Scienze agrarie nel 1956 (materia che poi ha insegnato per tutta la vita) seguito da un master negli Usa ha tenuto cattedra prima a Padova e a Trieste, per poi concludere la carriera come ordinario di Economia politica agraria all'università di Milano.

**Visione.** Aveva una visione netta della agricoltura presente e futura. Ammoniva da tempi non sospetti sulla ristrettezza della maglia poderale bresciana, conosceva a menadito i problemi e il valore dell'irrigazione. Per molti anni è stato consigliere ascoltato di Confagricoltura che oggi lo ricorda con parole toccanti e che nel 1994 lo ha proclamato

**Una lunga e attivissima vita, senza nostalgia del passato ma con spirito critico rispetto al presente**

«Galantuomo», mentre aveva molte perplessità sulla Coldiretti dei suoi tempi (ma è cambiata). L'agricoltura di Lechi non era un tappabuchi sociale, ma un vero decisivo settore economico che doveva saper competere e crescere anche in sapienza finanziaria.

L'uomo saggio è stato anche a lungo consigliere di banca. Alla Banca San Paolo era giunto alla vice presidenza, con Ubi è stato consigliere. L'ultimo incarico bancario è scaduto proprio ieri, appena in tempo. Non stupisce che sia stato per anni il presidente dell'Ateneo, ma forse ha dato di più alla Fondazione Ugo da Como che ha guidato ancora più a lungo. //



Professore e uomo di cultura. Francesco Lechi è stato anche presidente dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti

### «Ciò che fu guadagnato con tanta fatica umana può essere perso»

**L'ultimo scritto**

**Ecco uno stralcio dell'ultimo contributo di Francesco Lechi apparso sul volume «L'agricoltura bresciana nel secolo breve» (Fond. Civiltà Bresciana).**

■ «L'Italia dell'immediato dopoguerra era ancora un Paese fortemente rurale, con l'attività industriale concentrata in alcune regioni e un tenore di vita che ai parametri attuali si considererebbe molto modesto. Poi, nei decenni successivi, vi è stata un'autentica, vera, rivoluzione, pacifica anche se per certi versi traumatica, con una industria-

lizzazione accelerata e una crescita economica generale come oggi abbiamo in alcuni Paesi asiatici, che ha portato maggiore benessere diffuso e l'Italia tra le nazioni più avanzate economicamente. Questa è storia; a chi la ha vissuta potrebbe apparire banale il ricordarla, se non fosse che molti hanno dimenticato quanto è stato fatto, credono che il benessere sia un dato acquisito, conquistato quasi per un necessario automatismo. Non è così: il progresso economico è stato il frutto delle scelte e del lavoro di imprenditori, tecnici, lavoratori, in un quadro politico di libertà e retto da uomini all'altezza del loro compito, entro un sistema di econo-

mia di mercato sociale. Ricordiamo anche che quello che è stato guadagnato con fatica può essere perso e che non esistono decrescite felici. (...) Che la crescita non sia stata un fatto meccanico ce lo ricordano i ritardi, i drammi, dei Paesi che non hanno seguito questa strada e sono rimasti nella indigenza o addirittura sono regrediti. Il progresso sul piano economico è stato quindi l'opera di ben definite persone, in tutti i campi, e l'agricoltura è stata protagonista essa stessa della crescita, con imprenditori e tecnici preparati, che hanno saputo gestire le implicazioni del «miracolo economico» e dei nuovi rapporti commerciali internazionali (...).

Oggi il quadro è mutato, le priorità sono (...) la qualità dei prodotti, la concorrenza allargata e spesso squilibrata, l'ambiente e il clima, il territorio, e sarebbe auspicabile, anche se non pare accada, che si ritrovino ad aiutare gli imprenditori, figure come quelle ricordate. //

ELZEVIRO

«Ritorno a Gower»: le ultime poesie dell'anglista, a vent'anni dalla morte

## ROBERTO SANESI, POETA DALLE BRICIOLE ANCORA SAPOROSE

Curzia Ferrari

Non è qui la sede per riprendere il vasto tema dell'opera di Roberto Sanesi, che tentò una trasmutazione sociale cercando di restituire all'uomo una immagine inverata della sua statura e del suo ruolo, pur calato nell'immane caos.

Più leggero è il gruppo di poesie inedite che ora ci troviamo tra le mani («Ritorno a Gower» presentate da Elio Grasso per NEM editrice).

Esenti da materiale cognitivo nuovo, fanno risplendere l'estrema scheggia della creatività di Sanesi - là dove la memoria di un viaggio è riproposta nel suo vero reale, perché sempre si viaggia per curiosità, per stimolo di conoscenza, per amore del commercio fra gli umani con le immagini quotidiane che battono sul cuore più della

filosofia e della storia. Tutto parte dalla materia che può essere manipolata, frammentata - mai dispersa. Più pura è la sensibilità etica, più è aperta alla suggestione del realismo - approdo di ricerche mai esaurite.

Non a caso il ripercorrere dell'autore accumula «gli oggetti suggeriti dalla visione», come dice il prefatore Elio Grasso, e della penisola di Gower - Galles di Vernon Watkins e di Dylan Thomas - troviamo il paesaggio, le luci, il rito dei petali di rosa bruciati, i gatti, i cristalli di neve sui balconi, «il vento di conchiglia negli orecchi», e più di quanto si possa immaginare - perché Sanesi era un anglista e per un'intera vita si dedicò all'indagine degli scrittori anglosassoni, li tradusse. L'amore per le arti visive indubbiamente completò il suo quadro di intellettuale - da

tratteggiarsi fra Eliot, Auden, Thomas, Yeats e i Movimenti Nucleari delle avanguardie, con lo spirito interiormente appeso a un'entità primitiva, che gli consente di cantare gli uccelli dell'aria e i gigli del campo (sic) - quelli di Gower - con una immediata puntualizzazione a dire che l'intelligenza «non è meno lucida e intrigante» se si occupa di piccole cose.

Apprendiamo, dalle note dell'incipit, che Sanesi vagò per il paesaggio marino e terrestre della penisola in compagnia di Watkins, specularne compagno di eventi ed emozioni, alter ego meritevole di una bellissima Elegia pubblicata in plaquette da Guanda negli anni del sessantotto - quasi a scavalcare quel nuovo-a-tutti-i-costi che allora urgeva. Insomma un poeta dalle briciole ancora saporose.